

Feaci edizioni

Speranza Sartor

Cento ricordi

Trascritti da Annalisa Busato



Cos'hanno di speciale questi *ricordi* - dettati all'incirca un anno fa e da me trascritti fedelmente - oltre al fatto che oggi, 30 giugno 2008, Speranza Sartor, mia madre, compie 100 anni? Valutino gli amici dei Feaci, poeti e lettori di poesia...

A. B.

Speranza Sartor
Cento ricordi

pubblicato il 30 giugno 2008

1. Mi ricordo che abitavamo alle Selve di Campocroce di Mogliano Veneto, più verso la piazza, al Malcanton.
2. Mi ricordo che come famiglia contadina, non si stava male. Eravamo circa 24 persone, e il nonno era a capo di tutto. Ammazavamo tre maiali l'anno e c'era sempre da mangiare. A lato della casa c'era il recinto per i maiali. Si usava così.
3. Quando andavo a scuola la maestra mi mandava a farle le spese, perché ero brava e svelta. Le classi erano di 45 bambini di tutte le età e le femmine

andavano solo in prima, per imparare a fare la firma, o al massimo fino alla terza classe. *Ghe gera tre tipi de steche par battarghe sue man, ma co mi no ghe xe mai sta bisogno de castighi.*

4. A scuola ci insegnavano a cucire, fare l'*azur*, il *ligambo*. Una volta, in terza, come lavoro, la maestra ha tagliato una camicia con le pieghette attorno al collo, da uomo, per mio fratello. Era enorme e lei ha detto: *“A ghe andarà ben finché el se sposa!”*

5. Mi ricordo che quando ero ragazza e tornavo dal lavoro alla filanda mi lasciavano tre radicchi da mangiare, poche cose. I radicchi erano conditi solo con l'aceto. La bottiglia dell'olio era nascosta. Per fortuna lasciavano su nel *graner* la pignatta del *vincotto* bello fisso e dolce, con dentro un cucchiaino

grande, e così andavo bene a mangiarne. Oppure mi tagliavo qualche pezzetto dal prosciutto appeso, o dal salame già cominciato, *in caneva*.

6. Mi ricordo che tutti avevano i loro vizietti, chi il fumare, chi il bere. E mio papà mi domandava se gli davo *do schei* per comprarsi il tabacco, perché a casa da mangiare ce n'era sempre, ma non soldi in tasca, neanche per i padri di famiglia. Teneva tutto il nonno.

7. Mi ricordo quando i vicini venivano in prestito di mezza sessola di farina per farsi la polenta. Gliene davamo una intera e loro una volta hanno detto: "*Che ben, cussì magnemo anca doman de sera*". *Se gera poaretti tutti*, ma la pellagra io non ricordo cos'è.

8. Mi ricordo che per le nozze *ghe tiravamo el colo a tre o quattro gaine*. Non mi ricordo tanto bene cosa si mangiava: galline in brodo di sicuro, poi rotolo di vitello e anche altro, di carne. Si chiamava un cuoco o un oste bravo a cucinare. Nella foto di nozze che ho si vede anche il cuoco col grembiule, dietro il gruppo dei parenti. E io ho quel vestito stile charleston che poi ho sempre odiato perché mostrava le ginocchia, e la moda è passata presto e sono tornate le gonne lunghe, e io, quella foto là, la nascondevo.

9. Mi ricordo che quando volevamo sposarci e abbiamo detto che noi sceglievamo di fare il viaggio e non la festa delle nozze, i parenti hanno detto: “*E noialtri, stemo qua a bocca verta?*”. E allora ci siamo arresi a fare le nozze. Perché, una

volta, si faceva o una cosa o l'altra. Però noi, dopo sposati, alzandoci presto al mattino, siamo andati lo stesso a Roma e mio marito mi ha portato dappertutto, per le chiese. Lui era ferroviere e aveva tutti gli orari. Abbiamo girato tutto il giorno e siamo tornati a casa la mattina dopo. Erano seicento chilometri in treno ed era meglio portarsi uno *scagnetto* con tre gambe per stare seduti, in viaggio.

10. *Me missier*, mio suocero, voleva che gli dessimo dei contributi di soldi anche dopo sposati. Mi ha chiesto se gli davvo cinque franchi al mese, ma mio marito ha detto: “Non darglieli, tanto se li beve: non gli basta bersi il bicchierino in osteria al ritorno dalla messa, lui si porta la bottiglietta a casa. Se devi dargli soldi dalli alla suocera senza che lui sappia”

11. Mi ricordo che c'era la chiesetta di santa Pulcheria, con la Madonna che ha voluto stare lì e allora le hanno costruito la chiesetta intorno, in via Moglianese. Nel mese di maggio si andava al fioretto in chiesa, ma c'erano anche le rogazioni e si andava di capitello in capitello nei campi. Una volta una ragazza, per fare la spiritosa, si è nascosta dietro il capitello e parlava come fosse la Madonna, per fare uno scherzo al prete.

12. Mi ricordo che nel paese c'era *Insandro*, che era un po' scemo. Allora nelle processioni davano a lui il Cristo da portare per cinque chilometri. Lui per un po' l'ha portato e poi l'ha appoggiato giù per una riva di fosso dicendo: “*Sto Cristo, el pesa come un demonio.*”

13. Mi ricordo che andavamo alle processioni anche nei paesi vicini. Per esempio Zerman è lontana cinque

chilometri da Campocroce e la strada era lunga, allora si faceva la processione a piedi e poi si tornava a casa in bicicletta.

14. Mi ricordo che andare a piedi a Padova era lunga, la strada: ci sono andata quattro volte, a piedi. La prima volta, *co' un poche de femene* in gruppo, ci siamo fermate a dormire in un fienile, chiedendo il permesso ai paroni, ma al mattino presto siamo andate via di buon'ora, all'alba, per non disturbare nessuno.

15. Mi ricordo che un'altra volta siamo andate a Padova a piedi per voto, e io ci andavo per ringraziare che mio marito era guarito dal tifo. Dall'alba che siamo partite siamo arrivate alle undici del mattino, ci siamo confessate e abbiamo chiesto al frate se andava bene per aver onorato il voto che ci fossimo solo confessate

li, e se potevamo fare la comunione a casa, nella nostra chiesa, perché non c'erano altre messe ormai per quel giorno. Ha detto di sì.

16. Mi ricordo che la terza volta siamo tornate da Padova col treno. Ero andata insieme alla fruttivendola del mercato di Mogliano Veneto. Io avevo portato dei biscottini e lei aveva tanti fichi secchi. Per tutto il tempo ha parlato male dei parenti e fino al ritorno non ha mai smesso e non aveva ancora finito. Alla sera ero già a casa, e mio marito ha detto: “Ma come, non ci siete andate?”. “Sì, abbiamo fatto tutto e siamo tornate indietro col treno”. Lui quasi non ci credeva..

17. Ricordo che noi due, sposandoci, ce ne siamo andati dalle nostre case che eravamo disgustati, e pensavamo di non tornare mai più, perché loro si aspettavano di

essere mantenuti per sempre dai loro figli e non mi hanno dato niente dei soldi che dicevano di mettere via per me. Però il mattino dopo che eravamo andati finalmente a casa nostra, loro sono venuti a prenderci perché il giorno dopo del pranzo di nozze si faceva il “*rebalton*”, cioè ci si incontrava per mangiare tutto quello che era avanzato. Allora abbiamo comprato un chilo e mezzo di carne, se no mettevano in tavola solo le cose avanzate.

18. La nonna Isa Busato era stata la più bella ragazza del paese, e tutti la chiamavano “*a tosa del pirolo*”, perché aveva un neo un poco sporgente sulla guancia, vicino all’orecchio.

19. Mi ricordo che mia figlia Maria aveva un moroso che le stava un po’ dietro, però lei lo ha visto a braccetto

con un'altra ed è tornata a casa piangendo. Poche settimane dopo è venuto da noi, che facevamo maglie, un tale, per farsi fare un maglione, con della lana già comprata. Era proprio Gigaretto, quello che poi è diventato suo marito.

20. Mi ricordo che da ragazza mi piaceva tanto stirare. I miei fratelli mi prendevano in giro perché stiravo benissimo, per ore, tutta contenta. Dicevano ridendo :” Questa qua a stira perfin i cordoni dee mutande” (Non c'erano elastici, o cerniere, tutti i vestiti si abbottonavano o si legavano con delle cordelle).

21. Mi ricordo che ero brava a cucire, e a casa si trasformavano i capi vecchi scucendo e rovesciando paltò e giacche. Io stavo alzata fino a tardi.

Una sera il nonno si è alzato dal letto e mi ha detto: “Guarda che fra tre ore ti devo chiamare perché saranno le cinque del mattino!”

22. *Quanto giustar, quanto giustar!* E avevamo un paio di scarpe in due, e andavamo a messa a turno. Ma c’era chi stava peggio, e si passava anche la giacca. Almeno ne avevamo una per ciascuno.

23. Una volta è venuto un ragazzo di una famiglia poverissima a domandarci se per piacere lo prendevamo come bovaro, a pulire le stalle. Si era tolta la giacchetta e l’aveva messa a terra e la giacca a terra camminava da sola per i cimici. Allora lo abbiamo preso e gli abbiamo dato un po’ di tutto, quello che potevamo.

24. Mi ricordo che si andava al casolin da Cibera, e ci davano lo zucchero un po' per famiglia, con le tessere, e io ero sempre in giro a fare la coda davanti alle botteghe.
25. Mi ricordo di quella volta che il sarto Cagnato ha sbagliato a tagliare un vestito da uomo per mio fratello, che era una cosa che si poteva fare ogni tanti anni, un vestito da uomo dal sarto! L'ha fatto con le misure sbagliate, di un altro, e poi ci ha detto: *“Oramai! Rangeve voialtre!”*. E ce lo siamo dovuto cucire noi, riparando alla meglio.
26. Mi ricordo che avevamo i più bei gerani rossi del vicinato e tutti ce li chiedevano, quando abitavamo in via Terraglio. E anche le dalie, viola, erano uniche. Si

è fermato una volta un tale, in bicicletta, a chiedercene e abbiamo fatto uno scambio con delle dalie bianche, così per anni abbiamo avuto due colori, e anche un tipo di dalie bianche e viola, miste.

27. Mi ricordo il rosaio di rosette bianche profumate che sapevano di tè, ed erano tanto belle quando erano in bocciolo. Era verde scuro e lucido di fogliame, si rampicava sulla casa rosa che aveva i balconi di legno verde. Quando i boccioli si aprivano, subito perdevano le foglie. Tu giocavi a farci i profumi pestando i petali nell'acqua. Ma il giorno dopo, invece di profumare l'acqua puzzava.

28. Mi ricordo che *i me dixeva, in filanda: "Cantè, cantè!, Scuminsia ti Speranza, che te ga 'na bea vose"*. *Me ricordo che d'istà, col caldo grande, si facevano i turni dall'una di notte fino alle nove del mattino, ma poi,*

quando tornavamo a casa, c'erano i mestieri del giorno da fare! Ad andare di notte, per la strada, avevo paura *dei cani selvadeghi, che i sbajava tuta a note! O che no saltasse fora qualche poaretto dal fosso.*"

29. Mi ricordo che a casa c'erano sempre calze da aggiustare, eravamo quattro sorelle e cinque fratelli, senza dote messa da parte, e c'era bisogno di soldi per comprare continuamente da vestire. Mia nonna andava a bottega, per pagare il conto con le uova, e pur di comprare qualche vestito, imbrogliava su i conti con gli uomini, che però ai soldi delle uova non badavano, lasciavano che le donne se li amministrassero. A bottega vendevano anche qualche stoffa, filo, e poi in tutte le case ci si ingegnava a cucire, e *dal vecio se faseva su el novo.*

30. Mi ricordo che io per me non ho fatto spendere niente, anzi, guadagnavo e facevo da sola, io.

Quando ci siamo sposati, il papà ha domandato al suo padrone se gli dava qualcosa per il matrimonio, e io avanzavo quarantacinque franchi dal mio lavoro e ho detto: “Datemeli, perché mi sposo”. Volevano tanto che io continuassi il lavoro in filanda perché ero delle migliori e facevano fare a me i campionari che mandavano in America per vendere là le nostre matasse di seta. Mi facevano sempre complimenti per il buon lavoro, che superava tutti i provini. Ma io non volevo più andare in filanda, dopo sposata. Avevo le mani scottate, cotte, e con i tagli che bruciavano, come tutte *le tose che lavorava so e gaete dei cavalieri, all’ampòr, nea fiànda.*

31. Una volta il prete mi ha domandato se io faccio opere di carità. “Tutte le mattine! I suoceri mi vengono a chiedere sempre soldi, dicono che sono per comprare

le medicine o altro, e gli dò anche sedici franchi, a volte. E non siamo ricchi neanche noi e poi va a vedere se davvero li spendono per la famiglia o se li tiene il suocero!”.

32. Mi ricordo che i vecchi Scaramuzza, parenti dalla parte della mamma, bevevano e si portavano ogni sera a letto un bicchiere col manico, pieno di vino. Una volta mia sorella è stata mandata a vedere se avevano bisogno gli si comprasse qualcosa al mercato, magari due limoni. Hanno risposto: “*Altro che imoni, portame clinto, che el fa da medicina!*”. A quei tempi era così in tutte le famiglie perché *ghe gera solo l’osteria, per i omeni.*

33. Mi ricordo che le famiglie più povere mandavano i bambini a fare i servitori in casa delle famiglie ricche di Venezia, bastava che i ghe dasse da magnar! E quelli li mettevano a dormire o nelle soffitte fredde, o dove tenevano la roba sporca, nelle lavanderie.
34. Mi ricordo che mio nonno, che pure era cattivo con noi quanto basta e teneva tutto *el magnar soto chiave*, non ha voluto mandare via nessuno di noi dicendo:”I miei figli devono andare a letto prima di me, ogni sera. Voglio vederli tutti a letto, e a casa mia”.
35. Mi ricordo che ho cominciato a 12 anni in filanda, e non prendevano a opera tutte, solo quelle svelte a capire il lavoro. L’assistente diceva che ero brava, ma quell’acido dove dovevamo immergere le mani appena arrivavamo! L’acqua era bollente e avevamo le

mani cotte. Si imparava il lavoro sedute in fianco alle più grandi, a volte sedute sulle loro ginocchia, perché eravamo proprio bambine, di 12 anni.

36. Mi ricordo che le assistenti erano cattive, cattive, e ci facevano lavorare di fretta, a pescare i fili dalle gallette, con quell'acqua che scottava. Una ha messo i soldi guadagnati maltrattando noi in banca e la banca ha fallito e li ha persi tutti. Devo dire che siamo state contente.
37. Mi ricordo che ero l'unica in famiglia che prendevo i soldi, con mio fratello Genio che faceva l'apprendista falegname. Lui li metteva sul comodino del nonno il giorno dopo averli presi, e questo era considerato un gesto di ribellione. Io li mettevo sotto la colombina che il nonno aveva sul suo comò, appena presi, e loro dicevano che me li mettevano via per la dote. Poi non mi hanno dato niente, mi hanno detto che li avevano adoperati per pagare i conti dal *casoin*...

38. Mi ricordo che alcune venivano alla filanda scalze e si mettevano le ciabatte quando arrivavano lì. Le altre donne della famiglia erano un po' invidiose di me, che potevo comprarmi qualcosa con i soldi della domenica, e mi toccava dire, mostrando le mani scottate: *“Te credi che i me i gabia regalai?”*.

39. A volte le mistre ci offendevano con brutte parole e io sono andata dal padrone a dirgli che potevano rimproverarci ma non offenderci *“su l'onor”*. Quando che *e ciapava in bruto ocio qualcuna, gera dolori*. La mia amica era stata presa di mira e sottovoce diceva come risposta: *“Quea buea, quea porsea...”*

40. Durante il lavoro in filanda *se spessegava e se cantava*. Alla fine dell'orario, sempre continuando il lavoro, si diceva il rosario.
41. Tra le operaie della filanda *ghe gera una che se comprava tutti sbeetti*, però alla fine *a ga sposà un contadin dea bonifica, quando che i ghe donava a tuti a tera pur che i la coltivasse, e sposando un contadin a ga de sicuro messo da parte tutti quei potacci*.
42. Me ricordo che go avuo un pretendente che se chiamava Gildo. Un mio fratello un giorno mi ha detto: *“El vol andarse a negar, perché ti no te lo vol!” e mi ghe go dito: “Speranza, speranza, ghe xe tante Speranse!”* Io, quel Gildo, non lo volevo perché lui andava a vendere uova a Venezia, a rancurar e a vender strasse. Era povero e poi non mi piaceva.

43. Mi ricordo del filò di tutte le sere. A volte passava quei che vendeva per le case *stracaganasse o fave lesse, altre vegneva dei filatori* a vedere se trovavano da vender qualcosa per le dote delle ragazze o se davamo loro del lavoro (se ordinavamo lenzuola di lino dando loro il lino da filare e tessere).

44. Mi ricordo che al filò venivano anche quelli che cercavano morosa, e alle ragazze libere si metteva una sedia vuota vicino, come segnale. Così ci potevano parlare mentre lei cuciva (*mai co e man de bando!*) e se la ragazza piaceva, tornavano a parlarle. Quando si sentiva battere sulla porta della stalla si diceva in coro “*Xe qua morosi!!*” e tutte stavano col cuore sospeso.

45. Mi ricordo che da Mogliano partiva il tran per Mestre, di legno, e avevamo i soldi in mano per prenderlo, ma andavamo a piedi a Mestre e quei 100 franchi ce li risparmiavamo per comprare qualcosa.
46. Dopo che *gavevimo fatti i documenti par el matrimonio ma prima de sposarme, xe capità che me ga scritto una lettera uno che me piaxevea davvero, molto tempo prima*. Ricordo non era di famiglia benestante, anzi, ma anni prima io avevo detto a mie sorelle: *“Me accontentaria de magnar un solo pasto al dì, ma insieme co lù”*. Ma ormai avevo deciso.
47. Una volta siamo andate ala sagra io e la Rita Pesce e *due tosatti i ne ga compagnà a casa, mi e a Rita. I so genitori i ga avuo da dir, che mi a portavo ala perdission!*

48. Mi ricordo che a Mogliano, da Campocroce, si andava a farsi le fotografie ogni tanto, a comprare due paia di calze fine, qualcosa da vestire. Dovevo spesso dire che un pezzo di stoffa erano le amiche della filanda che me lo regalavano, altrimenti dovevo comperare un pezzo per ciascuna delle donne di famiglia.

49. *No ghe badavimo tanto ae mistre furlane dela Filanda di Campocroce, erano cattive come la peste. Certe andavano in bicicletta e mio nonno ghe diseva “Quee simiotte”, perché ghe se vedeva e gambe. E loro rispondevano duro: “Mona sarè voialtri!”*

50. Mi ricordo che mi sono sposata a 22 anni, nel 1930: Maria, la prima figlia è nata in casa, ed era grande e

grossa, quattro chili e mezzo. Invece Graziella pesava due chili e mezzo, ed è nata un pochino prima del tempo, perché mi sono venuti a dire che mio fratello Genio si era fatto male sul lavoro di falegname, hanno mandato a prendere i vestiti a casa e io ho preso un grande spavento, mi sono impressionata. Ho partorito, e la bambina era piccolina, ma carina. Lo zio Bepi, fratello del papà e sempre scherzoso, mi ha detto:”*Cosa ghe fastu de questa, cussì picenina, buttea via, faghene n'altra!*”.

51. Mi ricordo vedendo per televisione le guerre del Libano, che nella seconda guerra c'era Pippo che bombardava. *No voria neanche ricordarme quanta paura col bombardamento de Treviso, che to papà x'era in servizio in ferrovia e el xè tornà il giorno dopo in bicicletta.*

52. Mi ricordo che in paese c'era un matto che ha cercato di tagliarsi le vene. Lo hanno maritato con la Palmira, *una bona da gnente, un fià matta anca ea*. Hanno avuto tre figli bravissimi, che da grandi hanno lavorato in stabilimento, ma la Palmira combinava sempre le sue marachelle. Una volta l'hanno vista mentre metteva la giacchetta da sposo del marito come materasso del bambino piccolo, che *gaveva pissà nea cuna*. Quando me mama trovava la suocera della Palmira dopo messa, *no a rivava più a casa, perché 'st'altra stava là a con targhe e ultime novità de stà Palmira bona da gnente*.

53. Da Pessetto c'era una famiglia affettuosa, che ti offriva di tutto: vincotto, frutti, pane e salame... Abitavano poco distante dai nonni Busato e le figlie da bambine andavano a giocare nel loro cortile assieme

ad altri loro bambini ed eravamo a poca distanza dalla casa dei nonni, a due trecento metri dallo stradon. Pochi mesi fa *la Maria Pessetta a x'è venua a saludarme e per fortuna g'ho indovinà el nome, perché a me ga dito: "Scommetto che no ti te ricordi de mi"*.

54. Da bambine mi ricordo che giocavate alle zucche: due compratori portano di peso, di qua e di là, i bambini che fanno la zucca accucciati e con le mani ai fianchi. Dopo li tastavano battendo loro sulla testa con le nocche delle dita dicendo: "Vuoto o pieno?"
55. Me ricordo che in guerra sono andati i miei fratelli, Giovanni e Carlo, e Giovanni è partito il giorno dopo la mia cresima e si è preso la mia *canevassa* ricamata a scuola con dentro i biscotti della festa del giorno prima. E' tornato dopo molti anni, che era disperso in

Russia, molto malato. La mamma andava a domandare di lui in Municipio e le dicevano: "La decima armata non esiste più" e lei piangeva.

56. Mio fratello Alvisè era pronto a partire per la guerra, lo avevano già chiamato anche se aveva 19 anni. *E per un pelo la ga scapolada*, nel 1918, *perché a guerra la xe finia*. Che bel suono di campane! Tutti si chiedevano perché suonavano così di continuo ed era la fine della guerra.

57. Mi ricordo quanto era difficile trovare qualcosa *da mandarghe ai fradei soldai*, sapendo che dopo magari *i ghe robava tutto*. *Se trovava poco da magnar e bisognava fare i pacchi tutto de scondon*. Mio papà è rimasto a casa dalla prima guerra mondiale solo perché portava sempre la cintura per l'ernia.

58. *Me ricordo quando che passava i singani. I zingani xe ladri e dispettosi, i me ga desfà el recinto dell'orto cussì par gnente. E donne me ga robà e robe meio dalla cassea, mentre gero drio cambiar una de voialtre piccinine. Spesso mi regalavano delle belle camicette quei nostri amici di Tolmezzo, la professoressa Lucia che era preside di una scuola magistrale, ma le zingare si sono prese tutte le cose più belle. Non bisogna neanche aprir la porta, a quelle.*

59. *I tosatti de Pesse i gera bravi a far scherzi! Un giorno di mercato hanno visto la Merita Taccia che aveva comprato delle piccole anatre e le hanno detto: "Non andrai mica a casa con quel peso sulle braccia, mollale lungo il canale". E chissà dove sono andate a finire, chissà dove e x'è 'ndae a tor volta!*

Mi pare di ricordare che son state trovate da gente onesta, se no le avrebbe perse.

60. Me ricordo che una del paese è andata via con uno zingaro perché lui *la gaveva insinganada*, ha avuto due figli che però sono morti e dopo è scappata ed è tornata al paese. *I ga n'altro modo di viver*. Alla mattina gli uomini si preparano vestiti bene con le camicie e le giacchette, e le donne le mandano a carità.

61. Mi ricordo che quando eravamo ragazze andavamo alle sagre dei paesi vicini, e stavo aspettando un'amica sul suo ponte per far la strada a piedi, e *un tosato me ga dito*: "*Cossa fala tutta sola, aspetta un fidanzato?*". E piena de paure gli ho risposto: "*El moroso no o go e gnanca o voio averlo.*"

62. Mi ricordo che a Bepi Sc'eveno ghe piaceva la Regina Pesse, ma el g'era vedovo con nove fioi e Regina gera bea e giovane. Come podeveo pensar de torse na giovane!
63. Me povero papà col gera restà vedovo e x'è restà su e sue, riservato, non ha cercato di risposarsi. Io facevo la terza e avevo mia sorella Richetta (la zia Rita) da allevare.
64. Ricordo che un giorno, ma di recente, mi hanno chiamata alla posta che era mezzogiorno e mio genero Luciano mi ha detto che non era orario da andare in giro. “Ma sono arrivati ventinove milioni della buona

uscita e della pensione della filanda”, ho detto. “Allora sì, andiamo subito”

65. Una volta mi mancavano ventimila lire della pensione, e sono tanti, così ho telefonato e chiesto alle signorine se per caso avevano trovato in fine giornata una differenza nei conti. E loro hanno detto di sì, che sarebbero venute loro a portarmeli: che gentili!

66. Mi ricordo che eravamo poveri anche noi, ma di quella categoria di poveri che si sanno arrangiare per conto proprio, invece ce n'erano una quantità che quando sentivano lo strillo del maiale si presentavano con una bacchetta in mano perché noi infilassimo i pezzetti di carne, per loro. Le loro donne *coi putei piccoli, a mezzodì* non avevano *gnente da darghe*, e correvano nei nostri campi a prendere un po' di

radicchi e verdure. Finché noi eravamo coi campi in nostra proprietà lasciavamo fare, ma quando eravamo “*a parte col paron*”, mezzadri, non si poteva lasciarli prendere la roba.

67. Lavoravamo nei campi, anche distanti da casa, tutto il giorno e la sorellina più piccola, Rita, ci portava da mangiare lì sui campi. Delle volte portava pasta e fagioli, che non mi è mai piaciuta, e lei mi diceva sottovoce “*Vado a comprati “na ciopa de pan?”*”. E io rispondevo: “*No no, che gavemo debito*”. *E stavo senza magnar fin sera, e dopo magnavo vincotto e stavo sempre ben de salute.*

68. Era appena nato un bambino e la mamma era morta dopo dieci giorni. Allora il papà lo prendeva su *con el paion e tuto*, e lo portava ad allattare da una donna che

da poco aveva partorito. Una sera *lo ga perso per strada, e tutti semo andai in cerca* e lo abbiamo trovato lungo il fosso. D'inverno portava i bambini in stalla da noialtri perché di legna non ne aveva.

69. Mi ricordo che gli uomini avevano il tabarro, a ruota intera o a mezza ruota. Le donne usavano scialli pesanti e neri, con le frange. Una volta i bambini hanno annodato le frange mentre le loro mamme non la smettevano di chiaccherare e quando si sono salutate gli scialli sono finiti per terra. Avevamo scialletti di lana, per andare per strada, io ero senza maglia grossa d'inverno, perché in filanda mi faceva sudare troppo, ma avevo una sciarpa nera che tenevo mezza davanti e mezza dietro e camminavo forte.

Al mattino era freddo in camera e per vestirci scappavamo con tutti gli abiti in mano, correndo sotto il portico, fino alla stalla, per vestirci.

70. Qualche ragazza si sposava *coi soldai*, si fidava di quello che loro raccontavano, ma dopo, una volta sposate, quando andavano a vivere nel loro paese, chissà cosa avrebbero trovato, perché quello che si scrive nelle lettere spesso non è vero, e dei matrimoni per lettera *non xe da fidarse*.

71. Me ricordo certe rime fatte per i momenti di divertimento.

Brindisi per gli sposi per esempio. Me ne ricordo uno solo:

Vita e amore
soldi da spendere
roba da vendere!
un bel moroso su sta vita
e il paradiso so 'st'altra

Ve saludo che no ve vedo altro!

72. *Na roba simile, na specie de augurio, la diceva anca Amia. Il poeretto, che faceva il giro di tanti paesi, e per annunciarsi gridava fin da lontano: “Angioetti, ghe xe Amia, ghe xe Amia, cari i me angioetti”*

73. Mi ricordo che alle cinque del mattino gli uomini andavano in stalla a governare le bestie e alle sette tornavano pieni di fame. Anch'io tornavo dal lavoro alle sette di sera piena di fame, e dovevo prendere un po' qua e un po' là da mangiare. Mi lasciavano solo i soldi della domenica e mio papà che fumava la pipa mi chiedeva se gli davo qualcosa per il tabacco.

74. Me ricordo *co' sti omeni quanta pazienza*. A una certa ora le donne alla domenica dicevano ai figli: *“Prepareve netti, cagai e pissai, che andemo a tor el*

papà in ostaria”. Perché le donne al massimo andavano a trovare la madre, dopo i vesperi. E se litigavi con i mariti, quelli andavano ancor più in ostaria. *Proprio cussì... le donne a casa e i omeni in ostaria.*

75. Me ricordo che prima che tutta *a fameia Sartor se trasferisse* a Como il papà *ga pagà tuti i debiti: el casolin, a farmacia, el scarper*. E andavano bene perché io lavoravo e avevo soldi liquidi, mentre loro lavoravano, sì, ma nei campi, e non avevano soldi mai.

76. Me ricordo che quando mi sono sposata erano morte due vecchie e avevano lasciato la casa con i mobili, e li abbiamo adattati. Quando mio marito, *to papà*, che era ferroviere, lavorava di notte, veniva a farmi compagnia una ragazzina che era tutta contenta di

guadagnar qualche soldo. Io avevo paura a star sola di notte.

77. Mi ricordo che nella casa di Carpendo c'era un pozzo, ma io andavo a prender l'acqua più lontano, alla fontana, dov'era pulita. Nella casa di Favorita c'era una bellissima fontana pubblica e la Idelma lavava col mastello i panni sotto la fontana e c'era la fila di gente per prender l'acqua *co e mastee*.

78. Mi ricordo che mi si era rotto il santo che si teneva sopra la testiera del letto, perché era di carta, e ne ho chiesto uno da comprare al prete, ma lui voleva ben quindici franchi e io gli ho detto di no, che a casa nostra con quei soldi mangiavamo una settimana.

79. Quando *e done ne pettenava e dresse*, dovevano durare una settimana, allora le cucivano passando un filo grosso in mezzo, per tenerle salde. Se piangevamo quando tiravano i capelli dicevano:

*Se a bea mora vol parer
a pee dea testa ghe ga da doèr!*

80. Si mangiava tanta polenta e i più poveri mangiavano solo radicchi, e noi, specie quando venivano a lavorare nei campi, gli portavamo dei piatti di minestra. Mia nonna si serviva per ultima e metteva la polenta nell'*axeò in fondo al cain*.

Di nome si chiamava Petronilla e dormiva sempre, fin da ragazza prendeva sonno col moroso seduto in fianco, e lui per dispetto andava a casa senza salutarla e la lasciava dormire.

81. Una volta ho detto al prete che io pregavo di notte e lui ha detto:

*“E preghiere de cavassal /
no e fa né bene né mal”.*

82. C'era una madre che mandava le figlie in giro a rubacchiare e diceva: “Prendete tutto quello che trovate in giro e portatelo qui a casa. Quando la gente verrà a prendersi la roba, diremo loro che ci diano qualcosa in cambio, per mangiare. Una volta hanno portato via un paio di scarpe che erano state messe sopra un balcone ed erano scarpe da sposa!

83. La zia Olga aveva già tredici figli e mi ha chiamato perché le portassi il bambino sui campi per darle il

latte. Sono andata a prenderlo ma era morto, così, senza motivo. Dovevamo tenerlo a battesimo con dei vicini e lei aveva già comprato la bottiglia da regalare ai santoli e gliela aveva data. Loro hanno detto: “Ma così rimaniamo in debito con voi”.

84. Una volta si usava portare un grembiule in dono alla suocera e io ho comprato la stoffa e gliel’ho portata, ma lei me l’ha riportata indietro ancora piegata... da tagliare e da cucire!

85. Mia sorella Caterina l’hanno fatta sposare a un contadino, ma lui oltre a questo era sempre ubriaco, beveva vino con la scodella. Tutti gli dicevano: “Va ad aiutare i tuoi fratelli nei campi che hanno bisogno di te”, e lui si alzava e camminava tutto per storto da quanto era ubriaco.”

86. Quando eri piccola non volevi mai mangiare, specie la minestra, e allora dicevi che per mangiare volevi stare seduta sul davanzale dei balconi di legno. “*Su baconi!*”
87. *Go sempre vardà che nessun gavesse gnente da dir... su noialtri.*
88. Il mio fazzoletto di cotone blu con i disegni, pare quello che metteva in testa Genio Caivo. Mi ricorda i veci tabacconi, *che i tirava su col tabacco da naso.* Una volta *ghe gera i peoci* e si prendevano a scuola o nelle colonie estive. Ci si metteva la naftalina a scaglie e un turbante in testa, o il petrolio per farli morire! *E medissine de na volta gera... oio de rissino per tutti i*

mali! I purganti erano Vermoina, sal de canal, e piroette de Santa Fosca.

89. Co te si nata...il papà era al lavoro e ho aspettato che tornasse con la bicicletta. Sono salita sul ferro della bici e mi sono fatta portare a Villa Salus. Siamo arrivati quasi alle due del pomeriggio. Le infermiere hanno detto che non era il caso di chiamare il dottore, perché *“Ste sposette dixè sempre che xe ora, e manca do o tre ore a partorir!”*. Bene, alle 2.15 sei nata tu e le infermiere hanno commentato : *“Mai vista na roba compagna! Questa sì che a sarà svelta nea vita!”*. Quando il dottore ha finito il suo riposino tu eri già nata. Io ho telefonato al posto pubblico vicino a casa, alla Favorita Nuova, e papà era appena tornato a casa. Gli ho detto. *“A xe na putèa, te vedessi che bea, a te someia a ti!”*

90. Mentre a Maria *gera un fior de salute*, Graziella era piccolina, minuta, *na nessa*. Da piccole vi davo l'olio di fegato di merlzzo contro *e rachite*. Un poco di zucchero sulla punta del cucchiaino e via, chiudendo il naso!
91. Per avere qualche gallina da mangiare a volte andavamo a fare scambio-merci con camicie e coperte regalate dagli americani ai quali lavavamo le divise. Eravamo stati obbligati ad ospitarli nelle case, lungo il Terraglio, con la seconda guerra mondiale.
92. C'era vicino a casa nostra Fardin, uno bravo a fare cucine economiche. Una volta una famiglia ne ha voluta fare una mettendola a tutti i costi in un posto sbagliato, dove non aveva tiraggio d'aria. Dopo pochi

mesi lo hanno mandato a chiamare per il fumo continuo nella stanza e lui ha risposto:

*A cusina, che no camina,
va fatta sol so logo.
Se no voè che a fassa fumo
fè de manco de far fogo!”.*

93. Nella casa dove stavo da bambina il nonno non voleva vedere fiori, e ne piantavamo una *gombina* davanti l’orto, ma lui quando finalmente facevano i fiori, li cavava via! Mi piacevano tanto i semprevivi col fioretto rosso, ma anche i fioretti *de sasso*

94. Raccontano di uno che ha portato il paltò vecchio a rivoltare e solo allora si è reso conto che era la terza volta che il sarto lo girava e che era consumato anche dall’altra parte. Col panno delle divise militari, fatto

bollire con la tintura Super Iride, si faceva qualche gonna e le ragazze riuscivano a farsi le camicetta con la seta dei paracadute. *El vestir gera l'ultimo pensier!*
Prima vegneva el magnar!

95. *In tempo de guera* il meglio che speravamo di trovare erano delle buste di budino, così, con un po' di latte si faceva un dolcetto. Il pane era brutto, scuro, con dentro segale o chissà mai cosa. Una volta, quando l'abbiamo messo dentro al minestrone, ha fatto andare a male il brodo. Giuro.

96. Dall'altra parte della nostra casa sul Terraglio abitava Albino, un giardiniere, che aveva chiamato sua figlia Malvina. Le diceva: "*Co me avansa schei te compro un aeroplano*". Le bambine erano invidiosissime, ci credevano in pieno. Questi vicini nel loro giardino

avevano una fontanella col fior di loto e un finto pozzo coperto di edera e campanelle viola, con un arco sopra che lo faceva sembrare un enorme cesto di fiori. Una meraviglia.

97. *“Dove te andarà co sti brincoi?”*. Così ha detto mio nonno, vedendo i primi modelli di mutande tagliati a braghetta, senza gambiera lunga fino al ginocchio. Adesso con delle breghette così si va in giro per le strade, ma allora era un grande scandalo non usare le mutande lunghe.

98. Vicino a casa nostra abitava la Zita, che ha comprato il ferro da scaldare sul fuoco per farsi i ricci. Quando eri bambina, con i capelli ben dritti come si vede dalle fotografie, ti ha scottato per bene la radice dei capelli e da quella volta sei stata riccia per sempre.

99. *I tosati andava a bater marso, con tamburi e zucche vuote, secche. D'inverno dentro alle zucche a volte si metteva una candela, e qualche volta per mandar via i tosi de staltri paesi che vegneva a morose da noialtri, si mettevano frasche attraverso le strabelle, per farli insgambarar.*

100. Na volta un dei nostri omini xe 'ndà a opera in una casa di contadini dove la cucina era sporchissima e *gera sporca anche a traversa*, le mani e la faccia della padrona di casa, che aveva il naso che le colava, con un moccolo penzolante.

Gli hanno chiesto se si fermava a mangiare e lui, guardando *“a pessa”*, ha risposto: *“Se a va, vago, se a sta, stago”*.

*Adesso che semo rivai a sento, cantemo qualcosa
insieme?*

*Su pei monti, su pei monti che noi andremo
coglieremo coglieremo le stelle alpine...*